

*Martin Buber*  
**Religione e religiosità**

Pensa ad un viandante che nel cuore di una notte nuvolosa, dopo un lungo cammino sulla strada sbagliata, finisca sulla via principale di una città sconosciuta. Per ore e ore ha camminato nel buio desolato della brughiera, avendo come suo unico presente le piante secche. Adesso il viandante si trova in un buio diverso, riempito fino alle sue estremità da una vita estranea e minacciosa. Le case si ergono come mostri dai contorni vaghi, con gli occhi sbarrati e con un perfido desiderio di vendetta racchiuso in sé. Tra le cose si estende l'incerto, e le luci, che tremolano sullo sfondo nebbioso, sono come i segnali irrequieti di una banda di assassini. Nessun rumore di passi per la strada, nessun suono; eppure il silenzio della strada sembra fedigrafo e il suo apparente abbandono pare come una persona in agguato. Dietro i contorni del visibile, che lentamente sfumano, il pericolo si addensa, si trascina, si rotola nella pienezza dell'invisibile. E nel cuore spaurito del viandante cresce con forza una pretesa – la sicurezza. E a quale sicurezza mira, di quale sicurezza più di ogni altra ha bisogno? Orientarsi. Che città è questa? Dove porta la strada? Come posso venir fuori da tutto questo orrore? Orientarsi – questa è la chiave della salvezza e della guarigione, questa è la sicurezza stessa.

Tale è il genere di pretesa di chi viene colto dal brivido dello sconfinato oppure di chi incontra lo sguardo della contraddizione: volersi conservare. L'essenza di costoro è sufficiente mente matura da portare al riconoscimento del mistero appena dischiusi, ma si preparano solo ad opporgli resistenza. L'irrazionale li terrorizza; anziché realizzarlo, anziché inserirlo con la forza dell'istante nel vissuto, badano solo a proteggere la loro sicurezza. Vivere tutto nella pienezza della propria essenza e con violenza inarrestabile significa pericolo, poiché non vi è nessuna cosa, nessuna relazione, nessun accadere nel mondo che, se conosciuto in questo modo, non spalanchi il suo abisso e non minacci il pensiero, scuotendo la stabilità di colui che esperisce. Eppure il pericolo è ciò che queste persone desiderano evitare; non vogliono portare la loro pelle come un marchio per amore di una nobile problematica. Vogliono sicurezza; una volta per tutte. Se la loro vita pulsa in quella conoscenza che si dipana dall'autentico processo di realizzazione, si deve allora sempre ricominciare tutto da capo e sempre di nuovo bisogna osare. La verità di questi uomini non è dunque l'avere, bensì il divenire. Questi uomini vogliono sapere a cosa appartengono; non vogliono essere in cammino, bensì essere una casa: vogliono essere protetti e assicurati; vogliono avere una solida verità generale che non si lasci sconfiggere; vogliono solo orientarsi; vogliono orientarsi nel mondo, ovvero: vogliono conservarsi nel mondo. Così, costruiscono la loro arca oppure se la fanno costruire, chiamandola poi “Welt-Anschauung” e sigillando non solo le fessure ma anche le finestre con la pece. Fuori, però, rimangono le acque del mondo vivente.

Prova ora a mettere un altro viandante al posto di quello di prima e a lasciarlo circondare dalla stessa strada e dalla medesima ora. Volitivo e determinato, questo viandante cammina, si ferma, si volta con ogni suo senso proteso e con spirito aperto. Non ambisce a orientarsi; come potrebbe esperire di più di questo luogo se non ora ed esattamente così? Ambisce solo a vivere questo preciso “qui”, l'oscurità selvaggia, i musci pallidi delle case, le luci che tremolano sullo sfondo, e vuole viverli così pienamente sino al punto di farli diventare verità e messaggio. Cosa può interessargli di quale città si tratti? Qui, gli parlano lingue diverse rispetto a quelle che danno nomi. Che significato può avere per lui dove conduca la strada? Adesso, egli è veramente dentro di essa e non desidera essere altrove. Non ha alcuna paura; l'indeterminatezza non annuncia l'essere che è altrettanto fedelmente della determinatezza? Ciò che è malvagio non testimonia della sacra violenza altrettanto ardentemente di ciò di cui ci si fida? Per questo viandante, il respiro oppresso di ciò che vacilla non è meno familiare del respiro dei dormienti. Conosce il pericolo e vuole farglisi incontro,

se il pericolo lo esige; ha il polso saldo ed è in grado di difendersi. Cosa sarebbe la vita se ogni volta non si trattasse delle cose della massima importanza e se nulla minacciasse di distruggerla? Il libro della vita è così indicibilmente bello da leggere, perché dietro le nostre spalle fa sempre capolino la morte.

Questo genere di cammino è proprio di chi si smarrisce nell'eseguire secondo le sue forze il processo che conduce alla realizzazione. Costui non ambisce alla sicurezza di essere pratico di qualcosa. Tale sicurezza può essere raggiunta solo quando il vissuto non viene vissuto sino in fondo, quando di esso viene accolta solo la superficie da razionalizzare e da incasellare. Questo viandante, a differenza del primo, ama il pericolo e la verità in aggirabile che viene attinta dal profondo da colui che osa. Questo viandante non vuole sapere a che cosa egli appartenga; e come potrebbe, dato che non è sempre legato al Medesimo, bensì eternamente al Nuovo, eternamente all'Estremo. Anche eternamente a Dio, potrei ben dire, dato che Dio non si realizza per l'uomo se non nel più profondo presente di un vissuto, rivelandosi non come il Medesimo, bensì come il sempre Nuovo, l'Estremo, il Dio di questo vissuto. L'orientamento, che si atteggia ad essere onnicomprensivo, è del tutto privo di Dio, perfino l'orientamento del teologo che inserisce il suo Dio nella causalità, ovvero in una formula dell'orientamento, e che è pratico del "vero mondo" di cui schizza persino la topografia. Ogni forma di religiosità degenera in chiesa e religione, quando comincia a dirigere e ad orientare: ciò accade quando essa offre non l'Uno, che è necessario, bensì uno sguardo fedele sull'al di là e sull'al di qua e quando promette l'avere anziché il divenire, quando promette la sicurezza anziché il pericolo.

Ogni sicurezza che viene promessa, pretesa e acquisita significa: conservarsi. Questa sicurezza viene promessa e distribuita al credente delle vecchie e delle nuove chiese. Ma colui che ama il pericolo e che mette in pratica il processo di realizzazione non vuole conservarsi, bensì realizzare concretamente. E' indifeso nel mondo, ma non abbandonato, perché nulla può fuorviarlo. Non è a casa nel mondo e tuttavia qui si sente a proprio agio: di ogni cosa egli vuole accogliere il fondamento. Non possiede il mondo, ma è nelle sue grazie, poiché porta a compimento l'essere nella sua concreta realtà. Non sa nulla della sicurezza, ma non è mai incerto; egli possiede saldamente ciò che sembra sbiadire e dissolversi di fronte a ogni sicurezza: la direzione e il senso.

Tratto da: Martin Buber, *Daniel. Cinque dialoghi estatici*, Firenze, La Giuntina, 2003